

Marco Baldicchi
Civitas Dolens

Marco Baldicchi
Civitas Dolens

Testi di
Bruno Corà
Don Paolo Martinelli
Elisa Nocentini
Rita Olivieri
Claudio Parmiggiani

Magonza

Per Marco Baldicchi

Claudio Parmiggiani

Amo solo le cose che sono scritte con il sangue perché il sangue è spirito

Civitas Dolens

40 formelle di porcellana di Limoges e smalti a Gran Fuoco,
cm 40 x 40 ca. ciascuna,
installazione, Citerna, Cappellone



Marco Baldicchi: Ebla - Tablet

Bruno Corà

Decine di formelle quadrate di porcellana bianca avvicinate tra loro sulla parete di un ambiente adiacente la chiesa di S. Francesco a Citerna a formare un'impressionante sbarramento topografico di luoghi marchiati da stragi, da delitti contro l'umanità, da massacri, da nefandezze, di cui spesso la storia degli uomini archivia gli avvenimenti, tornando quindi a ripeterli.

L'ultimo lavoro di Marco Baldicchi evoca con una forma elementare – il tablet riquadrato e il nome di una località cancellato da un colpo di colore rosso sangue – l'oblio disceso su atti e fatti che la memoria e la coscienza occultano poiché è impossibile darsi pace.

Come se fossimo negli scavi di Ebla, l'archivio dei crimini della modernità ha trovato la sua forma, trascinato dall'immaginario di Baldicchi alla luce della riflessione.

Ciò che risalta in quest'opera è la semplicità della forma, la sua domestica e lavabile superficie levigata appena segnata dalla scrittura e dal colore a fronte dell'insostenibile e tragico peso degli eventi che evoca.

Il lavoro ha due aspetti: uno costituito dall'unità significativa del 'tablet' di porcellana, che enuncia singolarmente un luogo dove si è consumato un crimine. L'altro giunge alla complessità dei monumenti, dei sacrari di cui è purtroppo già piena la terra.

Il Memoriale di Berlino per la Shoah, il 9/11 Memorial di New York e decine di altri monumenti. Ma l'opera di Baldicchi presenta più di un elemento significativo che la rende dialettica con altre opere del nostro tempo.

Nel 1975 Luciano Fabro realizzò l'emblematico insieme dal titolo *Iconografie* presso la Galleria Area di Firenze. Su un tavolo rivestito di una tovaglia bianca ricamata collocò, in successione lineare, alcuni bacili di vetro colmi di acqua in ciascuno dei quali era immerso uno spezzone di vetro trasparente di Murano su cui era inciso il nome di uomini e donne che avevano subito violenza e morte a causa della testimonianza della libertà. Per la circostanza scrisse: «[...] Occorre fermarsi alla soglia del significato, vedendolo da lontano, perché è una cosa ed è un'altra cosa, è farsesco ed è tragico, è caramelloso e truculento. Il senso sta anche nel fatto che esprime qualcosa di tremendo. Non ho mai fatto nulla di meno sublimato, di più greve, pur in un guscio così frivolo».

L'opera di Baldicchi formula in modi nuovi e diversi quel medesimo insofferente peso che se si cancella nel susseguirsi tumultuoso delle vicende umane, nell'arte non si cancella, anzi assumendo immagine, resta indelebile proprio agli occhi di tutti.

A questo primo richiamo ne vorrei aggiungere un altro. Nell'opera di Emilio Isgrò la cancellazione ha una valenza denotativa.

Il segno di oscuramento e cancellazione di una parola, di un discorso, dell'intero testo di un libro ne esalta paradossalmente il contenuto.

La cancellazione di Baldicchi ha una valenza del tutto diversa da quella di Isgrò. Il suo è proprio un tratto espressionista, suscita il sentimento dello sfregio subito dal soggetto cancellato, è deliberatamente evocativo di violenza e, per via del colore usato, di esplicita sanguinaria attività. Anche il *dripping* prodotto dal colore gestito da Baldicchi non si può confondere con quello di Pollock né con quello di Schifano, ma semmai con quello del sangue e di quella 'voce' che può essere definita col verbo "grondare".

Ma c'è un altro aspetto che ne scaturisce ed è quello che intercorre tra la portata dell'evento quale accadimento tragico di cui in realtà non si riesce a cancellare la memoria e l'enunciato formale di quest'opera, per la quale Baldicchi ha impiegato materiali privi di enfatica risonanza, oltretutto semiologicamente rivolti a resuscitare con un elementare colpo di pennello nomi, vicende, colpe, vittime.

Se ci si interroga ancor su quali siano alcune ragioni possibili per l'arte oggi, l'opera di Baldicchi sembra fornire possibili risposte.

Civitas Dolens

Rita Olivieri

«*Mi sentivo responsabile della bellezza del mondo.
Volevo che le città fossero splendide, piene di luce,
irrigate d'acque limpide, popolate di esseri umani [...]*»

Marguerite Yourcenar
da *Memorie di Adriano*

Bagdad, Marzabotto, Johannesburg, Gerusalemme, Saigon, Dresda, Palermo, Kabul, Santiago sono alcuni dei nomi delle quaranta città martiri che Marco Baldicchi ha inciso in altrettante formelle di porcellana, con le quali ha realizzato a Citerna nella parete centrale del Cappellone la solenne installazione dal titolo *Civitas Dolens*.

Già preannunciata da *TABLET* (2013), allora in tredici tavolette nella chiesetta di S. Maria del Pozzo a Spoleto, l'opera attuale coinvolge ancor più lo spettatore per la forza silenziosa che ogni elemento emana d'intorno e per l'emozione che scaturisce dalla visione d'insieme nel nudo spazio, con il bianco splendente delle numerose superfici e il rosso dello smalto sanguigno, sgocciolante come da una ferita.

Lateralmente nello stesso luogo l'affresco di un San Sebastiano

mostra il martirio del Santo, in una parentela non voluta ma rinvenibile ad un primo sguardo; ma il martirio che Marco Baldicchi evoca ha un carattere totalmente laico, una memoria del sacrificio strettamente legata al nostro tempo.

Laica è anche la pala d'altare formata dalla serie di tavolette quadrate disposte nello spazio in serrato ordine geometrico, epica storia della negatività, che fuor da denuncia o da ideologia, comunica come l'arte da sempre interprete dell'emozioni dell'uomo compensi la realtà, ricreandola nei suoi attributi di bellezza e di vita, assieme all'implicita convinzione che quella bellezza, la stessa di cui parla la Yourcenar nelle *Memorie di Adriano*, possa essere restituita nella sua immaterialità.

La pala acquista un significato che trascende il tempo e lo spazio, che travalica i singoli contesti ai quali si riferisce e induce ad una riflessione amara sull'uomo e sulla civiltà; la panca installata dall'artista di fronte all'opera invita naturalmente a meditare, a ricordare ogni città, il cui nome è ben evidenziato in italiano e in lingua originale; si ha così la sensazione di trovarsi davanti a un "altare" della parola e del linguaggio, in un'identità ontologica quasi sacramentale fra nome ed essere designato.

Il complesso procedimento tecnico che l'artista ha seguito per realizzare ciascun elemento dell'installazione, dalla materia

umida e solida della pasta ceramica alla formella di preziosa porcellana, è altrettanto un cammino simbolico di metamorfosi e, forse, di catarsi salvifica.

Ciò che colpisce nel lavoro dell'artista tifernate è la nitidezza della sintesi che egli sa operare in relazione alle testimonianze che lo hanno ispirato, in un'espressività assoluta realizzata attraverso il segno, il gesto, l'azione, in una comunicazione incisiva che coinvolge istantaneamente lo spettatore e lo proietta di colpo nell'evento, un evento attualizzato e trasceso.

Baldicchi coglie e individua sempre un dato che diventa più significativo di tutto il resto, che condensa in sé tutti i contenuti evocati e che è massimamente eloquente dell'idea di partenza, al di là delle azioni o delle tecniche utilizzate, mutabili a seconda delle varie opere e scelte come più consone alla sua ideazione.

La parola spesso è per l'artista il punto cruciale e la spinta di creazione. Penso alla parola poetica di *Appunti di viaggio*, il libro d'artista realizzato nel 2005 in collaborazione con Nuvolo, con un testo di Baldicchi e le serotipie di Nuvolo; ricordo l'azione a Città di Castello sulle rive del Tevere *Io alle mie comodità non ci rinuncio!* del 2006 dedicata ad Emilio Villa; penso alla parola orale che accompagna l'immagine, prima



San Sebastiano, particolari dell'affresco coi Santi Rocco e Sebastiano, sec. XVI Citeria, Cappellone

testimonianza di carattere documentario e storico, per *L'Ultima Ombra* a Sansepolcro nel 2009; ricordo ancora *Ogni sorriso* del 2012 in cui una fotografia e il libro testimoniale *Tre noci* di Paola Avorio, con la copertina ideata da Baldicchi stesso, sono aspetti fondamentali per la potente installazione nel museo civico di Santa Croce a Umbertide.

Baldicchi oltre ad essere artista è lettore raffinato, cultore della parola, poeta.

Civitas Dolens è dunque anche un libro aperto e commovente di narrazione; la parola scelta è il nome, proposizione pressoché unica di memoria e di storia; il connubio fra alfabeto, segno e gestualità in una semantica asciutta e di grande potere evocativo cristallizza le emozioni in un paradigma di poesia e di bellezza, indicando ad epilogo una possibile via d'uscita nell'ultima pagina completamente bianca e vuota.

Di fronte a questo lavoro autentico i presupposti aspri che lo hanno ispirato scompaiono e la consapevolezza che l'Arte possa incidere positivamente sul reale e restituire civiltà si fa sempre più radicata, in un misto di timore e speranza.

Gerusalemme

Formella di porcellana di Limoges e smalti a Gran Fuoco,
cm 40 x 40 ca.

GERUSALEMME

וְיָשָׁב וְיָבִין

וְיָשָׁב וְיָבִין

Un libro che respira

Don Paolo Martinelli

Un grande libro si apre dinnanzi al mio sguardo, un libro aperto e vivo, un libro che respira e comunica il dramma dell'uomo schiacciato dal dolore e dalla sofferenza.

Le quaranta formelle rappresentano quaranta città, luoghi concreti di vita, segnati dal sangue, dalla violenza... dalla morte.

Quanto è attuale questo libro, quanto è vero quello che racchiude. L'opera di Marco Baldicchi arriva diretta al cuore, come una freccia appuntita dalla quale non si può scappare. Questa è l'esperienza che ho fatto nel vedere per la prima volta le foto di queste formelle... La scelta della cappella del Santissimo Sacramento, comunemente chiamata "Cappellone", riesce a valorizzare pienamente questi lavori. Una cappella segnata dal degrado, bisognosa di restauro, dove sembra che la morte regni sovrana e il dolore gridi forte dai muri umidi. Anche l'immagine di San Sebastiano, affrescata sulla parete sinistra del Cappellone, pare inserirsi bene nell'anima della mostra. Il sangue che cola dal corpo del Santo è lo stesso sangue che cola dalle quaranta formelle... quanti "Sebastiani" hanno irrigato con il loro sangue tante "Città dolenti", quanti "Sebastiani" continuano ad irrigare ancora oggi troppe "Città dolenti".

Il Dramma dell'uomo arriva a noi come un rosso torrente, che cola nell'intimo più profondo e apre agli infiniti "perché" la ragione e il sentimento.

Perché... perché, perché ancora oggi tanta violenza, perché tanto dolore, perché tanto sangue, perché città così martoriate... perché...

In questa triste litania di perché, la domanda finale: Dio dove sei? Sei sordo al grido che si innalza da queste città dolenti? Questa è la domanda di ogni tempo, questo è il senso di abbandono che l'uomo nel dolore eleva a Dio... perché mi hai abbandonato?

Eppure fermandosi davanti a questo libro aperto, lasciando che le emozioni attraversino ogni profondità e le domande avvolgano l'esistenza più intima, uno squarcio di luce entra e ridona speranza. Questo avviene attraverso lo sfondo chiaro delle formelle, il bianco attenua il dramma e apre un varco luminoso alla speranza.

La speranza che il sangue, immagine di morte, si trasformi in simbolo di vita. Scriveva il santo martire Tertulliano di Cartagine, che: «[...] il sangue dei martiri è seme dei cristiani» (*Apologeticus*, 50), vorrei allargare questa affermazione all'umanità intera, quelle schiere infinite di uomini e donne che, muoiono e offrono la vita ingiustamente, anche il loro sangue sparso diventa seme di vita per una umanità nuova.

Una poesia, musicata e cantata dalla mia comunità dice: «Un fiume di sangue prezioso, irriga la terra e la pietra, e germogliano i fiori che di esso si nutrono», sangue che scorre, sangue che rinnova, sangue che ridà vita. Questo è quello che leggo e mi

viene comunicato dalle splendide formelle di Marco Baldicchi.

Le città dolenti si aprono alla speranza, alla vita, alla luce, ad un fiore che nasce.

Speranza che mi permette di fare pace con Dio, di abbattere i perché, e poter dire con la poesia di David Maria Turollo:

Tu non sei un Dio del male

Tu non ami la morte

Tu sei venuto fra noi per mettere in fuga la morte

per snidare e uccidere la morte.

Anche a te la morte fa male

per questo sei amico

di ognuno segnato dal male: e ogni male tu vuoi condividere...

Solo un abbaglio, o equivoco amaro

quando non sia stoltezza -

fa dire di te che sei

la "divina indifferenza". (Turollo, *Ultime poesie 1991-1992*)

Il libro è aperto, è spalancato, pronto affinché sia voltata pagina... immagino di girarla e trovare tante formelle bianche... le città del dolore sono diventate le città della gioia.

Testimone del tempo

Elisa Nocentini

Sul fondo di una cappella che non ha più altari per inginocchiarsi, dove resistono incrostati famosi santi, emergono quaranta formelle plasmate, graffiate, dipinte, arse. Da una parte o dall'altra, poco sopra agli occhi tutto si scolora in un rettangolo perfettamente imperfetto, oppresso da un mistero non detto e liberato da una piastra terrosa delicatamente biscottata di bianco, battezzata con un gesto colante, biofila non nella forma ma nel contenuto. Come un libro aperto, la memoria, come una Madonna misericordiosa che allarga le braccia e accoglie il dolore del mondo.

Nel centenario della nascita di Emilio Villa, non si dovrebbe parlare dell'opera, ma tendere a parlare l'opera stessa, il suo linguaggio unico e perciò segreto e potente. Come dire il pensiero, come scrivere senza presunzione di quello che sentono gli occhi.

Osservare paziente il lavoro di Marco Baldicchi, che ha ricostruito quaranta città dolenti, ognuna sollevata da terra e di terra formata, ad ognuna il suo nome, scritta leggera e solco nell'identità. Partecipare al gesto animatore, quello che genera e annienta, l'azione prima, del rosso appiattito sopra ogni popolo e lasciato gocciolare sulle sue terre, fino ai confini con altre terre, dove s'incontrano e si mischiano tutte le gocce e le lacrime

del mondo. Infine il fuoco che fissa l'attimo ultimo e regala la luce, la storia, che non può che essere bianca, brillio immutabile e intoccabile, come il dolore cristallizzato dentro le epoche, uno strascico rosso impossibile da pulire. Vicino a Baldicchi, nei suoi occhi e nelle sue mani, è forte la presenza del tempo dentro il quale tutto il nostro umano si muove. Riconosce e afferma la sua posizione all'interno di esso, il suo presente esiste in virtù di un passato al quale è collegato. Nulla sarebbe altrimenti. A questo e per questo sembra tendere tutto ciò che riesce a pensare. Provengo dalla storia del mondo e mi affido alla sua memoria, alla sua sapienza come alle mani di un padre o meglio ancora di un maestro.

Dentro tutto questo convivono il bene ed il male senza giudizio, ma dove è forte il ricordo e il significato che questo può assumere per ogni individuo.

L'opera di Baldicchi è sempre umilmente pensierosa, s'insinua lentamente tra le pieghe della nostra sensibilità e vi rimane come una domanda. Ecco allora di cosa si può parlare senza presunzione, di quanto sia grande questa capacità di delicato silenzio in un mondo artisticamente rumoroso e del rispetto che si deve nutrire verso chi sa ancora fortemente riconoscersi nel suo tempo, sia come uomo che come allievo.



BOLOGNA	WARSZAWA DRESDA VARSAVIA DRESDEN	L'AQUILA	ITALIA
BEIRUT بيروت	SANTIAGO	HANOI 河内	GAZA غزة עזה
DAMASCO دمشق	NEW YORK	TRIPOLI طرابلس	DARFOUR SUDAN
RWANDA	BESLAN Беслан	SARAJEVO CAPAJEBO	ARMENIA Հայաստանի
JOHANNESBURG SUD AFRICA	GERUSALEMME יְרוּשָׁלַיִם سُدُّوْلَا	LAMPEDUSA	CIVITAS DOLENS

BAGDAD

دادغوب

KÖLN
COLONIA
HAMBURG
AMBURGO
MÜNCHEN
MONACO

CIVITAS
DOLENS

BELGRADO
Београд

GUERNICA Y LUNO

KOREA

HOMS
صمح

U.S.A.
C.C.C.P.

TORINO
BRESCIA

HIROSHIMA
広島市

SAIGON
ព្រៃនគរ

PALERMO
ANZIO
NAPOLI

TOKYO
東京

KABUL
لېباک

RENICCI
BORGO
SAN DALMAZZO
FOSSOLI
SAN SABBA

MILANO

USTICA

STALINGRADO
Сталинград

LONDON
BELFAST

CIVITAS



Appendice

I testi pp. 26-32 accompagnavano la mostra "TABLET", tenutasi a Spoleto presso la chiesetta della Madonna del Pozzo, dall'1 al 30 giugno 2013.

Città dolenti

Aldo Iori

Non ricordo per quale ragione mi colpisse fin da bambino l'immagine, trovata tra le vecchie carte di casa, di quell'elevare nell'aria il candelabro e i cartelli col tempo divenuti inintelligibili. Mi ritornò alla mente quando, oramai ragazzo, nel mio primo viaggio a Roma la ritrovai nel varco di un monumento antico e ne riconobbi l'efferatezza nei racconti del presente che tale atto secoli prima anticipava.

L'opera di Marco Baldicchi da alcuni anni si va ponendo sempre più all'interno di un ambito nel quale l'arte possiede un forte valore testimoniale. L'artista tifernate si è infatti assunto l'arduo compito civile di dare forma a opere che traggono la materia prima, di cui sono composte, da avvenimenti che appartengono alla storia. La sua scelta specifica di 'quale' storia debba dare l'avvio alla speculazione artistica appare singolare e interessante. Le opere di Marco Baldicchi nascono da storie raccontate da per-

sone, da lui cercate o incontrate casualmente, di cui raccoglie la testimonianza diretta; accadimenti altrui che non lo coinvolgono in prima persona, né sono direttamente connessi alla sua storia familiare. Storie però che hanno un forte legame con la memoria collettiva di una comunità a cui indubbiamente appartengono. Egli, in quanto artista, le raccoglie, le introietta, se ne fa carico e assume l'onere civile di divenirne cantore affinché i fatti, mutando statuto dal racconto all'opera, possano sopravvivere con altra forma e generare una differente coscienza. L'azione *Io alle mie comodità non ci rinuncio!*, attuata sulle rive del fiume Tevere nel 2006, prese le mosse da un ricordo dell'amico poeta Emilio Villa, riportato dal pittore Nuvolo; i racconti popolari della ferita inflitta dai nazisti alla cittadinanza di Sansepolcro condussero il 31 luglio 2009 alla ridefinizione della torre mancante in *L'ultima ombra*; la testimonianza

di un sopravvissuto a un efferato eccidio nazista, perpetrato nella campagna umbra, divenne, l'anno scorso a Umbertide, poetico omaggio alle vittime in *Ogni sorriso*. La scelta dell'artista di fare riferimento a racconti di eventi non direttamente appartenenti alla propria storia appare anomala in un momento nel quale molta arte è caratterizzata da ripiegamenti narrativi autoreferenziali e riferimenti a fatti di una storia intesa come un giacimento, preconfezionato e imposto, di figure che vanno a comporre l'immaginario collettivo. Marco Baldicchi si differenzia dall'uso meramente strumentale del fatto storico, poiché non ha necessità dimostrative ideologiche né giustificative né tantomeno consolatorie. Egli si pone direttamente, umanamente e artisticamente in relazione con il fatto, riconoscendo criticamente la sua importanza e il portato inalienabile di esemplari-

tà. In linea con la tradizione e con maestri contemporanei, per cui la memoria storica è materia culturale vitale che genera valori di appartenenza e identità, egli agisce sempre con il tocco leggero della discrezione, cercando il lato poetico che travalica il tragico, a volte neanche più nominabile, presente nei fatti. L'arte del passato, di cui è cultore, insegna che l'immagine del tragico può divenire soglia per travalicare, per superare ed elaborare, senza esorcizzare o obnubilare, l'esperienza di un reale divenuto insostenibile: così in Caravaggio, Goya, David, Picasso o Bacon. L'assumere una storia, un vissuto non proprio, permette all'artista di acquisire la distanza necessaria per poter evocare e mostrare mediante una serenità altrimenti impossibile con un diretto coinvolgimento.

Marco Baldicchi non narra, lascia il racconto a chi può farlo in quanto testimone o studioso dei fatti. Egli

presenta un'opera che, pur strettamente dipendente dal fatto che l'ha generata, è libera, possiede una propria autonomia estetica e fa riferimento agli statuti propri dell'arte. Gli espedienti retorici più idonei sono sapientemente impiegati per mutare la semplicità del segno da lui prodotto in robusta potenza iconica. Tanto che l'osservatore delle sue opere difficilmente le dimentica.

TABLET, il cui titolo si riferisce alla scrittura, alle epigrafi e lapidi antiche come al contemporaneo utensile della moderna comunicazione, è realizzato, in occasione di *Viaggiatori sulla Flaminia 2013*, per la chiesetta della Madonna del Pozzo, a pochi metri dalla Porta di Monterone a Spoleto, un piccolo spazio interamente affrescato. La Madre e il Bambino sono posti sul muro prospiciente l'ingresso, al di sopra di un piccolo altare, e sembrano irraggiungibili per

la presenza di un oscuro pozzo aperto tra la porta e l'ara. Marco Baldicchi accumula sul piano dell'altare tredici lastre quadrangolari di porcellana sulle quali sono incisi, con scrittura veloce in stampatello in italiano e in lingua originale, i nomi di città martoriate dall'odio: Gerusalemme, Hiroshima, Beirut, Marzabotto, Bologna, Sarajevo, Milano, Guernica, Brescia, Saigon, Bagdad, Ustica, Homs, Varsavia, Dresda, Beslan, Stalingrado... L'elenco potrebbe continuare ben oltre queste diciassette nominazioni poiché l'idea dell'ineluttabile proliferazione dei misfatti perpetrati dall'uomo sull'uomo è posta all'origine di questo nuovo lavoro di Marco Baldicchi. Egli non fa direttamente riferimento all'idea del martirio, come in altri casi è stato fatto da artisti suoi predecessori (valga per tutti l'esempio di *Iconografia* di Luciano Fabro) ma sembra interessato a operare sul versante del

simbolico legando la scrittura (e la conseguente lettura e nominazione mentale dell'osservatore) al rapido e corposo segno gestuale che attraversa le lettere che compongono il nome della città. Il colore è rosso e cola sulla lastra/lapide creando un immediato riferimento iconografico a una traccia sanguigna. In questo atto non c'è alcun compiacimento pittorico dell'artista ma solamente la volontà di rendere minimale, istintivo il suo intervento di cancellazione. Non ponendo alcuna figurazione Baldicchi svincola l'immagine da un facile *pathos* dell'orrore. La semantica del gesto richiama la fondazione della città che nel mito antico trae origine dal sacrificio dell'animale il cui sangue feconda il solco dell'aratro che designa il pomerio. Con il richiamo alla ferita, all'atto sacrificale, l'artista attua un traslato retorico dal corpo dell'uomo al corpo della città intesa come fisicità. Ogni città

non è solo una stratificazione storica su di un territorio e l'atto violento evidenzia l'esistenza di un corpo pubblico, di una comunità radicata in quel particolare luogo del vissuto. La violenza umana indirizzata alla città diviene emblema della violenza sulla collettività e viceversa. Se da un lato la fragilità del materiale con cui è realizzato *TABLET* riporta al concetto di *vanitas*, dall'altro l'opera si caratterizza come vero e proprio *monumentum*, inteso nella sua accezione antica di monito e di fisico e collettivo mantenimento in vita della memoria.

Aldo Iori, sull'orlo del sacro pozzo urbano nel duemilatredici



Spoletto, chiesetta della Madonna del Pozzo

Tablet

Saverio Verini

Il debutto delle tavolette di Marco Baldicchi avvenne a Spoleto, nella ex Chiesetta della Madonna del Pozzo, uno spazio grande come un ripostiglio, ma nobilitato da preziosi affreschi risalenti ai secoli XV e XVII. Allora – era il giugno 2013 – le formelle quadrate in porcellana che componevano l'installazione, intitolata "TABLET", si presentavano una sovrapposta all'altra, affacciandosi pudicamente verso l'esterno, come per paura di sprofondare nel pozzo che si trova al centro dell'ambiente, e a cui la chiesetta stessa deve il nome.

L'immagine che mi sono trovato di fronte a un anno e mezzo di distanza, quando le tavolette sono state riallestite presso l'ex cappella del SS. Sacramento, a Citerna, mi ha spinto ad altre considerazioni sul lavoro di Marco Baldicchi. Il titolo si è trasformato (da "TABLET" in "Civitas Dolens"); le tavolette – e con esse i nomi delle città martiri – si sono moltiplicate (da 13 a 40 formelle); l'allestimento raccolto dell'esordio spoletino ha lasciato spazio a una composta "deflagra-

zione" delle opere, esposte a una visione aperta, priva di schermi. Questa nuova presentazione ha reso manifeste la natura ambientale e la modularità del lavoro, piena espressione della volontà dell'artista di procedere secondo un approccio che tenga conto del contesto in maniera maniacale, fin quasi a renderlo parte integrante dell'opera (e non sembrava casuale la presenza a fianco dell'installazione di un frammento di lapide, rinvenuto nella cappella, che riportava due parole lacunose: "memoria" e "popolo", quasi un sottotitolo attribuito alle Civitas Dolens da parte delle pietre e della polvere sparsi nell'ambiente circostante).

Nell'allestimento di Citerna, come d'altra parte in numerosi lavori precedenti di Baldicchi, la storia ha fatto così irruzionale nella sua indicibile tragicità sotto forma di segni primigeni, quasi tribali, marchiati con un rosso che suggerisce – senza mostrare nulla esplicitamente – distruzione e sangue, dolore e cancellazione. Restituire dignità a città (e ai loro abitanti, palazzi,

monumenti...) violentate dalla storia attraverso la trasformazione di episodi drammatici in segno e materia: un intento che le tavolette cercano di rendere concreto grazie a un impasto di memoria, colore e scrittura, oltre che di porcellana.

Ospitate per la seconda volta in un luogo sconosciuto – che l'artista ha riportato temporaneamente a una dimensione di laica sacralità – le formelle hanno riaffermato con forza la lucida ossessione di Baldicchi per la memoria, intesa come una forza che riemerge e scuote il presente in cui viviamo, coagulandosi «nella dialettica tra la morte e la forma, la permanenza e l'annientamento, l'amore per l'etica della finitudine e la resistenza estetica allo scorrere del tempo»¹.

Tra le 40 realizzate, solo una tavoletta rimane bianca, non solcata dal rosso-cherchio-cancella: reca un'iscrizione intaccata e pienamente leggibile, "Civitas", a ricordarci quale dovrebbe essere il destino delle città costruite dall'uomo.

Dicembre 2014

TABLET. La memoria analogica delle tavolette

C'è stato un tempo in cui delle tavolette di terracotta erano utilizzate per cancellare, allontanare, emarginare. Semplici tavolette di terracotta con impresso il nome di una persona, giunte fino a noi sotto forma di reperti archeologici: si manifestava così la pratica dell'ostracismo, con la quale si decretava l'esilio di persone non gradite all'establishment, estromettendole di fatto dalla società. Uno strumento perfettamente democratico persino nella Atene del V secolo avanti Cristo. È curioso vedere come Marco Baldicchi si sia servito a sua volta di tavolette, ribaltandone tuttavia la funzione di strumento di rimozione della memoria che avevano nell'antica Grecia e trasformandole in dispositivi capaci di testimoniare, raccontare, ricordare. È questo il senso di *TABLET*, ultimo

lavoro dell'artista: tredici tavolette quadrate di porcellana bianca, sopra le quali sono incisi i nomi di alcune città che nel corso della loro storia hanno conosciuto eccidi e martirî, e che, in alcuni casi, si caratterizzano ancor oggi come teatro di scontri religiosi, politici, etnici. I nomi delle città – a partire da Gerusalemme fino a Berlino, passando per Beslan – sono scritti sia in italiano sia nella lingua "locale"; una traccia di smalto rosso solca la superficie della tavoletta, sovrapponendosi ai caratteri e creando un effetto di "gocciolamento", senza alcun riferimento compiaciuto alla tecnica pittorica resa nota da Jackson Pollock. Operando una sintesi fra l'impossibilità di rappresentare atrocità inaudite (la stessa che portò il filosofo tedesco Theodor Adorno a sostenere che «dopo Auschwitz, nessuna poesia, nessuna forma d'arte, nessuna affermazione creatrice è più possibile»²) e la

necessità di rielaborare e testimoniare attraverso una "forma" eventi drammatici (la stessa che suggerì alla scrittrice e saggista statunitense Susan Sontag l'affermazione per cui «la comprensione della guerra da parte di chi non ne ha un'esperienza diretta è ora soprattutto risultato dell'impatto di [...] immagini»³, con riferimento particolare alla fotografia), Marco Baldicchi è riuscito a conciliare due visioni opposte, traducendole in una "muta testimonianza". In *TABLET* forma e parola si combinano e si completano: dopo aver fatto *tabula rasa* di quasi ogni riferimento visivo, spetta alla scrittura scolpire le immagini in chi osserva; il commento dell'artista si "riduce" alla pura grafia, dando origine a un lavoro minimale, ma permeato di forte responsabilità civile e deciso impatto emotivo. Le tredici tavolette che compongono la serie sono state presentate per la prima volta presso l'ex

Chiesetta della Madonna del Pozzo, a Spoleto. Esposte giorno e notte allo sguardo del pubblico (solo una vetrina separa strada e spazio espositivo), ma al tempo stesso a un passo dall'oblio (un pozzo si apre proprio al di sotto del piccolo altare su cui poggiano le opere): l'allestimento di *TABLET*, favorito dall'unicità architettonica dell'ex Chiesetta, contribuisce in maniera suggestiva a ribadire la dicotomia della Storia e delle narrazioni che l'accompagnano, in costante bilico fra rimozione e memoria, revisionismo e approfondimento. Come sempre accade, nelle opere di Marco Baldicchi l'impiego di mezzi e linguaggi specifici è funzionale all'espressione di una serie di concetti stratificati. Andando oltre una prima lettura, legata all'irrinunciabilità del ricordo e della testimonianza, *TABLET* manifesta anche un'attitudine "contro" il dominio dell'immagine, specie in quei

territori – guerre, tragedie storiche – che per tutto il Novecento sono stati colonizzati dagli effetti anestetizzanti di una sovraesposizione delle immagini stesse (altro rischio dal quale Susan Sontag ci mette in guardia). Ed è così che, lontano da ogni tentazione iconoclasta, l'artista esprime il proprio favore per la "lentezza" dello sguardo.

Note:

1. A. Rabottini, *Memoria singolare*, in *Francesco Arena*, 3,24 mq, Catalogo di mostra (Nomos Foundation, Roma), Edizioni Nomos Foundation, Roma 2008, p. 98.

2. T. Adorno, *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino 2004, p. 326 (ed. originale 1966).

3. S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano 2004, p. 24 (ed. originale 2003).



Spoletto, chiesetta della Madonna del Pozzo

Giuliana Falaschi, Sindaco di Citerna

Con grande piacere saluto la mostra "Civitas Dolens" e il suo artista Marco Baldicchi, che ha scelto di esporre qui a Citerna negli spazi dell'ex cappella del SS. Sacramento la sua opera affascinante e profonda.

L'evento è stato significativo e l'occasione unica per conoscere e far conoscere l'opera di un artista del nostro territorio e al contempo scoprire e riscoprire la bellezza dello spazio che l'ha ospitata e abbracciata. Baldicchi ha infatti pensato la sua mostra proprio in quel luogo, non in un altro, che è divenuto non solo contenitore ma vero coprotagonista dell'installazione, perché capace di valorizzarne e amplificarne il messaggio artistico.

Un evento emozionante che ci ha raccontato l'artista Baldicchi e il suo pensiero e con lui il destino doloroso della condizione umana. Una mostra che ha lasciato un segno oltre che nei nostri occhi nei nostri cuori.

L'amministrazione comunale ha accettato con entusiasmo la proposta dell'artista che con la sua mostra ha contribuito alla promozione e valorizzazione dell'antico borgo medievale di Citerna, uno dei borghi più belli d'Italia.

Marco Baldicchi

Questo progetto parte da lontano, da un invito che l'amico Franco Troiani, mi fece nel 2013, per intervenire con un mio lavoro nella chiesetta della Madonna del Pozzo, a Spoleto. Resi concreta così un'idea cui stavo pensando da qualche tempo, questa dei "Tablet". Il medio che più mi pareva adatto a quello che stavolta volevo esprimere era quello che un altro amico lavora da sempre e che da sempre mi affascina, la porcellana. Era maturata l'occasione giusta per lavorare da Giorgio Ricciardi, al suo "Laboratorio Castello".

Fu il primo passo per quella che sarebbe stata l'installazione di Citerna, "Civitas Dolens" e per il luogo che avevo scelto, l'ex Cappellone del Santissimo Sacramento, adiacente il Museo di San Francesco. Per arrivare a questa realizzazione è stato vitale il confronto con un altro grande amico, Claudio Parmiggiani. Discutendo con lui delle varie idee che avevo in mente, una ha preso il sopravvento. Occorreva un ulteriore sforzo. Se, infatti, a Spoleto solo un lavoro era com-

pletamente visibile, a Citerna avevo scelto uno spazio ben più grande e mai utilizzato prima per uno scopo come questo. E le formelle dovevano essere molte di più.

Il parroco D. Paolo Martinelli mi ha spalancato le braccia e la porta dell'antico sacello e grazie anche alla Pro loco, l'ho potuto utilizzare.

Quel luogo mi aveva colpito sin dalla prima volta che lo vidi aperto, casualmente, tanti anni fa, per i segni che il tempo vi aveva lasciato e per l'aura sacrale che ancora conservava e conserva, nonostante tutte le vicissitudini.

Dall'affresco di una parete laterale i santi Rocco e Sebastiano mi sorvegliavano severamente mentre allestivo lo spazio.

La Cooperativa Atlante si è messa entusiasticamente a mia disposizione, imbarcandosi in un'avventura che è cresciuta a mano a mano che passava il tempo, sia per sforzo, sia per impegno.

Le due grandi "pagine" di questo immaginario libro aperto, formate dalle quaranta formelle che ho installato sulla

parete di fondo, ora libera da ogni ingombro, nuda e ferita come il tempo l'ha lasciata, sono rimaste lì, appese, per molte settimane.

La supervisione del lavoro e il suo battesimo sono stati a cura di un altro caro amico, Bruno Corà, che segue da sempre il mio cammino. Il titolo è la latinizzazione di quello del testo che Aldo Iori mi donò per Spoleto; "Civitas", inteso come città ma anche come civiltà.

Il catalogo è arricchito dai preziosi contributi di Bruno Corà, Rita Olivieri, Claudio Parmiggiani, D. Paolo Martinelli ed Elisa Nocentini.

I testi di Aldo Iori e di Saverio Verini, per l'installazione di Spoleto, sono in appendice a questo catalogo, come testimonianza di quel primo passo.

Ringrazio dal profondo del cuore Don Paolo, la Cooperativa Atlante, la casa editrice Magonza, e tutti gli amici che mi hanno aiutato e che mi sono stati vicino, in particolar modo Elio e Fabio. E Marina.

Civitas

Porcellana di Limoges e smalti a Gran Fuoco,
cm 40 x 40 ca.

INVIAS



Indice

- 4 Per Marco Baldicchi
Claudio Parmiggiani
- 8 Marco Baldicchi: Ebla - Tablet
Bruno Corà
- 10 Civitas Dolens
Rita Olivieri
- 16 Un libro che respira
Don Paolo Martinelli
- 18 Testimone del tempo
Elisa Nocentini
- APPENDICE*
- 26 Città dolenti
Aldo Iori
- 30 Tablet
Saverio Verini

Magonza

Direttore editoriale
Alessandro Sarteanesi

Art Director
Arianna Mencarelli

Distribuzione
Riccardo Carrai

Editing
Maira Chiavarini

Comitato scientifico
Pietro Bellasi (Presidente)
Bruno Corà
Aldo Iori
Marco Vallora

Referenze Fotografiche
© Gregorio Battistoni, p. 12
© Francesco Fantini, p. 19
© Stefano Giogli, p. 7
© Antonio Rillo, pp. 20, 21

© 2015 Autori per i loro testi
© 2015 Magonza editore

Si ringrazia la Diocesi di Città di Castello e la Pro-loco di Citerna e inoltre Marco dalla Ragione, Andrea Ducci, Fabio Mariacci, Elio Mariucci, Michele Minciotti, Marida Montedori, Vincenzo Vandini, Ivana e Sandro Castellani e gli amici di Greppalto.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

ISBN 978-88-98756-20-9
Stampato nel mese di giugno 2015
presso la tipografia Petruzzi Corrado

Magonza editore srl
Tutti i diritti riservati

Marco Baldicchi Civitas Dolens

Citerna, Cappellone, Corso Garibaldi 47
12 settembre 2014 - 6 gennaio 2015

A cura di
Bruno Corà, Claudio Parmiggiani

Promossa da



Comune di
Citerna



Magonza

Allestimento
Atlante Servizi Culturali

Graphic Design
Magonza

Coordinamento e sorveglianza
Atlante Servizi Culturali

Visite Guidate
Atlante Servizi Culturali

Ufficio Stampa
Atlante Servizi Culturali
Magonza